

una testimonianza del confuso rivolgimento di cultura e di costume allora in atto (la rivista fu pubblicata dal 1881 al 1885), e a cogliervi la tenace avversione per gli schemi letterari tradizionali, la fede in un vago ideale libertario, e la capacità di captare e divulgare ogni novità letteraria. La pur evidente divulgazione ed adesione naturalistica — attentamente documentata dai contributi di Verga, Capuana, Ardigò e del D'Annunzio di *Terra Vergine* — non escludeva la divulgazione e l'espressione di « umori più mutevoli e sfuggenti » (p. 16) consentendo di soddisfare — ci avvisa l'autore — la volontà reclamistica e lo spirito divulgativo della rivista, « avviata dalla iniziativa imprenditoriale del Sommaruga a risvegliare il pubblico dalla pigra assuefazione ad una letteratura stanca e mediocre » (p. 20).

All'interno di questa volontà di rinnovamento si può cogliere — com'è chiaramente indicato nell'Introduzione — il significato della presenza del Carducci, desideroso di partecipare i propri intenti ad un pubblico più vasto di quello universitario e di esercitare il proprio « engagement » politico-letterario, aderendo « all'impegno generico eppur sincero di rinnovamento » dei giovani bizantini (p. 20), senza alcuna precisa volontà di imporre alla rivista un orientamento carducciano. L'eclettismo bizantineggiante non contenuto dalla volontà dell'influente maremmano poté offrire spazio alle sperimentazioni naturalistiche del giovane D'Annunzio — qui documentate dal racconto *Ad altare Dei* —, « dove la professione naturalistica » pur movendo « dal dominante verismo di cui si risentono gli indugi descrittivi e le intermittenze del ritmo narrativo, è già pervasa da venature pesanti che si preciseranno meglio nel respiro più ampio dei romanzi » (p. 179) — alle graduali espressioni della riflessione che condusse Giulio Salvadori ed Edoardo Scarfoglio ad « avvertire l'incongruenza tra la libera e personale creatività dell'artista e il vincolo esteriore imposto dagli schemi desunti dalle scienze positive » (p. 21).

La raccolta antologica si conclude con le note bio-bibliografiche, corredate dall'indicazione dei contributi di ogni singolo autore.

(N. DE VECCHI PELLATI)

« *L'Italiano* » (1926-1942), a cura di B. ROMANI-C. BARILLI, *Presentazione* di G. PETRONI, Ed. dell'Ateneo, Roma 1976. Un vol. di pp. 367.

È il settimo volume degli « Indici ragionati dei periodici letterari europei », benemerita iniziativa promossa, fin dal 1970, da M. Petrucciani presso l'Istituto di Filologia moderna dell'Università di Urbino.

La scelta, questa volta, è caduta sulla nota rivista « fascista » fondata a Bologna, nel 1926, da Leo Longanesi e da questi diretta (a Bologna e, successivamente, a Roma) fino al 1942. Scelta

di grande interesse nella prospettiva storica e del costume etico-politico di quegli anni più, forse, che non per la sua importanza letteraria in assoluto. Giacché il giornale, pur raccogliendo fra le sue fila un numero di collaboratori eccezionali (vi si ritrovano i nomi di molti tra gli scrittori ed artisti di maggior spicco della cultura italiana del novecento) e pur pubblicando articoli che son rimasti pezzi da antologia, non sembra aver trovato né una sua unità né una sua misura né esser riuscita ad imporre un suo messaggio poetico originale ed autentico. È certo, del resto che a distanza di un cinquantennio dalla sua fondazione, l'« Italiano » non resiste all'usura del tempo né sostiene la tensione di una continuata lettura.

Inutile stare a domandarci se la colpa risalga in parte al direttore stesso, la cui personalità, bizzarra, paradossale, contraddittoria offriva tanta ricchezza intellettuale quante scarse garanzie di una guida programmatica, organica, meditata, senza sobbalzi né bizzes, di un periodico politico-artistico-letterario che si proponeva mete esemplari. Sta di fatto che la rivista vive nel segno delle più molteplici (e talora stridenti) contraddizioni teoriche e pratiche. Dalle sue pagine affiorano i più strani miscugli di aristocraticismo e di populismo, di decoro classicistico e di una trivialità senza misura né gusto; un oscillare senza equilibrio fra tradizione e rivoluzione fra il più grezzo nazionalismo ed aperture verso orizzonti cosmopolitici, un abbandonarsi talora alle peggiori tentazioni antebraiche ed un irrigidirsi talaltra contro il razzismo tedesco. E il tutto (particolarmente nei primi tempi) condito da una polemica provinciale e « bolognese », da una partecipazione rissosa alle faide fra « ras » avversi, fra rivalità personali e « beghe » locali¹.

Questa ed altre forme di opposizione interna al regime, lungi dal riscattare politicamente il giornale (« rivista della gente fascista ») lo tengono prigioniero di opposti interessi periferici, mentre non lo liberano da un prono e fanatico « séidismo » per il potere centrale (ricordiamo che il detto « Mussolini ha sempre ragione » è nato appunto dall'« Italiano »).

Suggestive ed evocatrici le pagine proemiali sull'« Italiano » nella cultura novecentesca e sulla figura di Longanesi, sia quelle della *Presentazione* di G. Petroni, sia quelle della *Introduzione* di Bruno Romani. Qualche riserva, invece, sul carattere, talora troppo esterno (e nemmeno descrittivamente esauriente) della « schedatura » che non sempre permette una valutazione critica dell'articolo analizzato. Troppi gli errori di stampa. Ed il rimpianto, infine, della mancanza delle riprodu-

¹ Per non parlare di altri « personalismi » dettati dalla politica e mascherati dalla letteratura. Si pensi (tralasciando naturalmente Benedetto Croce, bersaglio comune ad ogni giornale « rallié » dell'epoca) alla ottusa polemica contro Montale e contro Flora.

zioni del corredo iconografico dell'« Italiano » (che ne constitui certo il meglio per ricchezza e per intelligenza). Ma rimpianto platonico perché — ne conveniamo per primi — irrealizzabile in un « indice ragionato » come questo.

(R. DE CESARE)

G. P. MARCHI, *Il viaggio di Lorenzo Montano e altri saggi novecenteschi*, Antenore, Padova 1975. Un vol. di pp. 131.

Questo libro di Marchi segue altre sue ricerche di ambito veronese; lo scopo è bene chiarito nella *Premessa*: « ... accertare l'identità di una cultura cittadina dell'ultimo cinquantennio, per fissarne alcune connotazioni sulla base di criteri desunti dall'osservazione dello svolgimento della letteratura nazionale » (p. 7).

Si tratta quindi di contributi a una storia municipale, vista come luogo di riflesso e di risposta più o meno originale alla storia maggiore, con un taglio di metodo fra l'erudizione e la critica: un genere forse minore nella saggistica del Novecento, eppure battuto con suggestione di risultati anche da maestri — per citarne almeno uno: il Pancrazi. Trascrivo l'indice: I, *L'allegria malinconia di Berto Barbarani*; II, *Il viaggio di Lorenzo Montano*; III, *La stagione poetica di Lionello Fiumi*; IV, *Il filosofo e il professore. Lettere da Benedetto Croce (e di altri) a Gioacchino Brognoligo*. Le rarità più significative sono indubbiamente le lettere di Quasimodo e di Gobetti a Fiumi; il carteggio Gobetti-Fiumi, relativo al periodo del « Baretti », è una ulteriore testimonianza della prodigiosa larghezza di contatti dell'intellettuale torinese (e dell'abilità di ricercatore del Marchi). Accertata la completezza degli impianti bio-bibliografici, i risultati delle indagini spingono i due medaglioni di Fiumi e Montano dalla provincia ad orizzonti europei e puntano sull'affettuoso recupero del dialettale Barbarani; mentre con l'estratto di corrispondenza Croce-Brognoligo si documenta un paragrafo di cronaca della repubblica letteraria.

Il lettore si sofferma sull'attività di operatore culturale del Fiumi, su quella singolare figura di letterato snob (quasi un personaggio landolfiano) che fu Montano; ma più lo trattengono le belle poesie che inframmezzano il racconto critico — tra memoria e colore — dedicato a Barbarani.

Di una lirica del quale riportiamo alcune quartine, a documentare l'opportunità e la felicità della proposta di Marchi, di dar peso più che locale allo scrittore.

S. *Zen che ride*: « La ciesa dorme. E su la gran fasada/ se distende una patina de oro/ vecio svampito; tuta lavorada/ per onor de San Zen, vescovo moro./ De fora, in parte, sora un prà de poco/ pascolo d'erba, tegnudo a giardin./ dove Da Vico dispensava el gnoco,/ dove dorme per sempre el re Pipin;/ dove ai bei tempi che Berta filava,/

libare e svelte, al son de le campane/ le Sanzenate cantava e tirava/ zò da le corde le asse de lane,/ alto, insolente a desfidar la tore,/ forte, massisso e pur tanto zentil,/ sempre più vivo soto el sol che more,/ in facia ai morti sluse el campanil... ».

Una veste tipografica impeccabile — ma come è di norma per la Antenore — è il non ultimo felice dono di questa pubblicazione.

(C. ANNONI)

Una dozzina di analisi di testo all'indirizzo dei docenti ticinesi del settore medio, a cura del SEMINARIO DI ITALIANO (Friburgo, Svizzera), Juris Verlag, Zurigo 1975. Un vol. di pp. 19-189.

Il volume nasce dalla ricerca comune, coordinata dal prof. Giovanni Pozzi, del Seminario di italiano dell'Università di Friburgo e si rivolge agli insegnanti di italiano delle scuole ticinesi, offrendo un campionario assai ricco di analisi di testi letterari, frutto della collaborazione tra docenti, assistenti e studenti.

Il primo motivo di interesse del volume è proprio dato dalla omogeneità tra i proponenti e i destinatari. Il Pozzi, nell'*Introduzione*, afferma che è tempo che la scuola, per superare la sua crisi didattica, crei essa stessa i propri strumenti; e in effetti l'esperimento che il volume propone getta concretamente un ponte tra l'università e la scuola, costituendo un esempio su cui chi s'interessa in Italia della grave questione della preparazione professionale degli insegnanti e dell'educazione permanente dovrebbe seriamente meditare.

Le analisi che sono offerte nel volume si attendono dichiaratamente a un metodo formale: si tratta di una scelta che il Pozzi giustifica ampiamente in apertura, senza peraltro indicare in essa nulla di obbligatorio e di irreversibile. Più che la difesa di un metodo (sempre discutibile ed emendabile, da chiunque non voglia cadere dai metodi nei metodologismi), ciò che preme agli autori è la rivendicazione del primato del testo e di un procedimento induttivo e sperimentale applicato alla lettura. Né si illudono gli autori che le analisi che essi propongono e le procedure poste in atto siano delle chiavi che aprono tutte le porte, ché anzi ribadiscono la loro persuasione che la decifrazione di un testo non può essere attuata con strumenti stabiliti una volta per tutte, di universale applicazione e di infallibile funzionamento. Tuttavia una elastica utilizzazione del criterio dei livelli e di alcune tecniche derivate dalla teoria del racconto dà, nelle loro mani, risultati di notevole incisività; e si segnala qui l'analisi della *Preghiera del Porta*, che costituisce un vero e proprio saggio a sè stante, la lettura di *A Zaccinto*, dell'*Ora di Barga*, della *Petite promenade du poète* di Campana, di *Colloquio* di Zanzotto.

Il volume va raccomandato agli insegnanti di lettere, che vivono in questi anni la grave crisi